

## **Il nazionalismo immaginario? Multinazionali in Italia durante il fascismo**

Marco Bertilorenzi, DISSGEA, Università degli Studi di Padova

Celui qui veut fonder ou étendre ses affaires en Italie doit tout d'abord se préoccuper d'un marché, connaître ses capacités d'achat, sûr néanmoins le jour où il aura acquis ce marché, d'écouler sa marchandise sans craindre la concurrence mondiale.

Louis Marlio, Amministratore delegato Pechiney, ottobre 1925.

Nel suo giudizio sull'Italia fascista, pronunciato tre anni dopo la marcia su Roma e durante la fase economicamente "liberale" del regime, Louis Marlio, industriale francese politicamente avverso alla dittatura e all'intervenzionismo statale<sup>1</sup>, non nasconde un sentimento positivo rispetto ai benefici che la sua impresa può trarre dalle politiche economiche del regime. La sua impresa, Pechiney, aveva investito in Italia durante la Grande Guerra per soddisfare le commesse militari di un materiale strategico come l'alluminio e, sempre durante la guerra, era riuscita a ottenere l'attribuzione di interessi tedeschi che, dopo aver investito nel nostro paese ad inizio secolo, erano stati posti sotto sequestro all'inizio delle ostilità. Nel 1924, Pechiney aveva optato per trasformare il suo investimento in una joint-venture con il principale attore mondiale dell'alluminio, l'impresa americana Alcoa, la quale aveva dato vita a un'intensa fase di espansione estera, nella quale l'Italia giocava un ruolo di primo piano. Agli occhi di Marlio, il regime e la sua vocazione nazionalista non erano di ostacolo alle imprese estere. Anzi, le politiche fasciste potevano fornire protezioni tali da spingere l'impresa multinazionale francese a considerare l'Italia un paese ideale dove investire. Dopo l'investimento franco-americano, il settore dell'alluminio è stato poi contraddistinto da investimenti svizzeri (Alusuisse) e tedeschi (l'impresa di stato VAW in joint-venture con Montecatini). La crescita degli interessi esteri in questo settore non si sono arrestati agli anni 1920, periodo di relativa apertura commerciale e finanziaria internazionale, ma continuò con la fase autarchica. Durante gli anni 1930, la penetrazione delle imprese multinazionali ha visto ulteriori espansioni, soprattutto da parte di Alusuisse, che si è inserita con profitto nel "piano autarchico" per l'alluminio, volto ad aumentare la produzione di questo metallo per finalità militari e di bilancia dei pagamenti.

Questo rapporto privilegiato tra multinazionali e regime non è un caso isolato al settore dell'alluminio, ma è comune ad altre industrie, che si svilupparono sotto il controllo di interessi esteri. Nonostante la disponibilità di diversi studi di caso su imprese multinazionali operanti in Italia durante il fascismo, la bibliografia consolidata spesso privilegia una ricostruzione basata sui "campioni nazionali" e sulle relazioni che essi sono riusciti a costruire con il regime, rintracciando nello stato e nelle politiche statali il fattore di leva dello sviluppo economico italiano. A titolo di esempio, spesso si tende a sottostimare il fatto che la più grande impresa italiana per capitalizzazione di questo periodo, la SNIA Viscosa, dal 1928 passa sotto il controllo di interessi inglesi e tedeschi (si vedano le ricerche di Valerio Cerretano). Un'importante eccezione rispetto alla storiografia incentrata sugli attori endogeni è rappresentata dai lavori di Andrea Colli, che si sono focalizzati proprio sulla capacità di attrazione da parte dell'Italia degli investimenti esteri sul lungo periodo. Tuttavia, Colli non esita a segnalare che il periodo tra le due guerre è un periodo di declino relativo per gli investimenti esteri, non solo rispetto all'età dell'oro per le multinazionali in

---

<sup>1</sup> Marlio è considerato l'inventore del termine "neo-liberismo" e ha sempre sostenuto idee liberali sia in campo economico che politico.

Italia (sostanzialmente la Belle époque), ma anche rispetto agli anni 1950 e 1960. Tuttavia, dall'analisi di fonti di archivio estere di alcune imprese multinazionali presenti nel nostro paese, emergono situazioni diverse rispetto a questo trend generale. Alcune multinazionali, infatti, conobbero fasi di grandiose espansioni durante gli anni 1920 e, soprattutto, durante gli anni 1930, quando poterono beneficiare, in misura uguale o maggiore delle imprese italiane, delle nuove possibilità che l'autarchia e la corsa al riarmo offrivano loro. Esempi eloquenti provengono dallo studio di Saint Gobain, multinazionale francese che ha investito in Italia nel 1889 e che nel corso degli anni 1930 raggiunge un controllo quasi monopolistico del settore vetrario italiano, oppure da Solvay, multinazionale belga che investe in Italia nel 1914 e che nel corso degli anni 1930, oltre a consolidare il suo quasi monopolio nella produzione di carbonato di sodio, estende i suoi affari a derivati sodici e clorici, oltre che alla soda caustica (si vedano gli studi di Philippe Mioche a riguardo). Il fascismo, anche durante la sua fase più nazionalista e autarchica non solo non ha mai chiuso le porte agli investimenti esteri per favorire imprese "nazionali", ma, anzi, ha spesso elargito favori speciali ad alcune imprese multinazionali, ad esempio favorendo la conservazione dello status quo di queste imprese durante il periodo autarchico oppure evitando l'alienazione della loro proprietà a seguito dell'entrata in guerra dell'Italia.

L'opinione secondo cui, invece, le imprese multinazionali riducono da un punto di vista quantitativo la loro presenza in Italia durante il periodo tra le due guerre è basata largamente sui dati ricavati dagli annuari della Assonime (Associazione fra le società italiane per azioni). Tuttavia, questa fonte dal 1928 in poi ha escluso i dati sulle filiali delle imprese estere presenti in Italia, mentre sui database costruiti con questi annuari (come il progetto imita.db), non sono stati riportati i dati per gli anni precedenti, per ragioni di coerenza rispetto alla metodologia utilizzata. La carenza di questi dati non deriva da una imperfezione dei database, che invece sono uno strumento imprescindibile per lo studio delle imprese, dei loro bilanci e dei loro consigli d'amministrazione, ma piuttosto dalla difficoltà oggettiva di individuare la presenza di interessi esteri da parte delle istituzioni fasciste, come è stato segnalato già nel 1947 da Anna del Buttero nel rapporto sull'industria del Ministero della Costituente. Infatti, durante il periodo tra le due guerre gli investimenti esteri sono molto difficili da individuare "per mancanza di norme complete e precise". Essi potevano assumere tre forme: 1) la filiale vera e propria, la cui amministrazione era interamente nelle mani della casa madre estera; 2) la società per azioni di diritto italiano a proprietà estera; 3) la partecipazione, di maggioranza o minoranza, ad imprese di diritto italiano. Anche se la forma 2 è quella maggiormente diffusa e quella che lascia traccia negli annuari Assonime (nel quale rientrano ad esempio gli interessi esteri nell'industria dell'alluminio), ci sono esempi eloquenti di imprese multinazionali che, durante il fascismo, o non hanno una "personalità giuridica" in Italia (come il caso di Solvay e di Saint Gobain) perché creando semplici "filiali" rientrano nel caso 1, oppure esercitano il loro controllo su interi settori industriali attraverso partecipazioni di cui, tuttavia, non si può conoscere pubblicamente l'entità. Questo secondo caso interessa sempre Saint Gobain, che giunge a controllare circa il 90% del capitale dell'industria vetraria italiana durante gli anni 1930, nonostante la presenza di un "campione nazionale" come la Vetrotech, del gruppo Agnelli.

Da questa mancanza di controllo, che il regime fascista non ha potuto oppure non ha voluto esercitare sulle imprese multinazionali presenti in Italia per ragioni di opportunità economica o tecnologica, derivano due considerazioni importanti, che ridimensionano molto l'idea secondo cui un regime nazionalista possa contribuire all'indipendenza economica nazionale oppure secondo cui abbia sempre favorito i "campioni nazionali". Il primo è di natura istituzionale: nel quadro dell'attuazione del corporativismo a seguito dell'istituzione delle corporazioni nel 1934 (si vedano

gli studi di Alessio Gagliardi), laddove gli interessi esteri riuscivano a controllare un settore industriale nel suo complesso, lo stato praticamente rinunciava ad interventi regolatori. In questi casi, il ministero delle corporazioni evitava anche all'attuazione di consorzi obbligatori, lasciando spazio a cartelli privati. Queste forme, di fatto, consentivano alle imprese estere di evitare durante gli anni 1930 i sistemi di controllo burocratico da parte del sistema corporativo e favorivano delle soluzioni basate dall'auto-regolazione. Esempi eloquenti provengono dai casi, già citati, del vetro e dell'alluminio dove due cartelli privati hanno funzionato come regolatori dei mercati rispettivi di questi due settori. Il secondo aspetto è di natura fiscale: secondo le leggi in materia fiscale, le "filiali", cioè le imprese estere che non avevano una personalità giuridica in Italia, non erano tenute a pubblicare bilanci e la tassazione si basava sul volume degli affari nel nostro paese da parte dell'impresa. Questo volume era deciso dall'impresa stessa e lasciava un grande margine di discrezionalità. L'aspetto farraginoso della politica fiscale rispetto agli interessi esteri era già stato evidenziato da Francesco Saverio Nitti nel 1915, ma non ha visto nessun tentativo di riforma durante il ventennio, nonostante i diversi interventi legislativi sulle imposte dirette e indirette che sono state messe in atto dal regime.